

Théophile Gautier
Arria Marcella - Ricordo di Pompei
(da *Racconti fantastici*)

Tre giovani, tre amici che stavano facendo insieme un viaggio in Italia, l'anno scorso visitavano il museo archeologico di Napoli, dove sono stati raccolti i vari pezzi antichi riesumati dagli scavi di Pompei e di Ercolano.

Se ne andavano in giro separatamente attraverso le sale, senza méta precisa, guardando i mosaici, i bronzi, gli affreschi staccati dai muri delle città morte, ciascuno secondo i propri gusti. Se poi accadeva che uno di essi si imbattesse in qualcosa di interessante, chiamava i compagni gridando di gioia, con grande scandalo dei taciturni inglesi e dei tranquilli borghesi intenti a sfogliare le guide.

Il più giovane dei tre, fermo davanti a una vetrina, sembrava però non sentire le esclamazioni dei compagni, assorto com'era in una profonda contemplazione. Ciò che stava esaminando con tanta attenzione, era un blocco di cenere nera coagulata che portava incavato il segno di un'impronta. Sembrava il frammento di uno stampo di statua rotti nella fusione. Ma l'occhio esperto di un artista vi avrebbe facilmente riconosciuto la forma di un seno stupendo e di un fianco, in uno stile così puro da essere all'altezza di una statua greca. Basta leggere la guida più modesta per sapere che quel blocco di lava, raffreddatasi intorno a un corpo di donna, ne ha conservato l'incantevole disegno. Grazie ai capricci dell'eruzione che ha distrutto quattro città, la sua nobile forma ridotta in polvere circa duemila anni orsono, è giunta fino a noi: la rotondità di un seno ha così superato secoli, mentre tanti imperi scomparsi non hanno lasciato traccia! Un sigillo di bellezza, impresso per caso sulle scorie di un vulcano, che non si è cancellato.

Vedendo che Octavien persisteva nella sua contemplazione, i due amici gli si avvicinarono e Max gli toccò la spalla facendolo trasalire come se fosse stato colto in un momento di intimità. Evidentemente Octavien non aveva sentito venire né Max né Fabio.

«Su, Octavien», disse Max, «non ti fermare per ore davanti a ogni vetrina altrimenti perderemo il treno e oggi non riusciremo a visitare Pompei».

«Ma che cosa sta guardando l'amico?», soggiunse Fabio dopo essersi avvicinato. «Ah! L'impronta trovata nella casa di Arrio Diomede». E lanciò rapidamente a Octavien un'occhiata significativa.

Octavien arrossì leggermente, prese sotto braccio Max e la visita terminò senza altri episodi di rilievo. Usciti dal museo i tre amici salirono su una carrozzella detta corricolo e si fecero portare alla stazione ferroviaria. Il corricolo, con le sue grandi ruote rosse, lo strapuntino costellato di chiodi di rame, il cavallo magro e focoso, bardato come una mula spagnola, che galoppa sulle larghe lastre di lava, è troppo noto per dover essere descritto, e d'altro canto non stiamo riferendo le nostre impressioni su un viaggio a Napoli, ma semplicemente raccontando un'avventura strana e poco credibile, pur se vera.

La ferrovia che va a Pompei corre quasi sempre lungo il mare, le cui lunghe ondate schiumose vengono a morire su una sabbia nerastra che ricorda il carbone setacciato. La costa è infatti formata da colate di lava e da cenere vulcanica, e i suoi toni scuri contrastano con l'azzurro del cielo e l'azzurro del mare. In mezzo a tutto quello splendore, solo la terra pare trattenere l'ombra.

I paesi che si attraversano o si costeggiano, Portici, resa celebre dall'opera di Auber, Resina, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, di cui si intravedono passando le case con portici e i tetti a terrazza, nonostante il sole cocente e il colore della calce tipicamente meridionale hanno qualcosa di plutoniano e di ferruginoso come Manchester e Birmingham: la polvere è nera e una fuliggine impalpabile si attacca a tutto. Si sente che la grande fucina del Vesuvio ansima e fuma a pochi passi.

I tre amici scesero alla stazione di Pompei, ridendo tra loro del miscuglio di antico e di moderno che salta agli occhi leggendo quelle tre parole: *Stazione di Pompei*. Una città greco-romana e uno scalo ferroviario.

Attraversarono il campo di cotone con qualche fiocco bianco volteggiante, che separa la ferrovia dall'area della città dissepolta, e presero una guida all'osteria che si trova fuori delle antiche mura, o per essere più esatti fu una guida a prendere loro, calamità difficilmente scongiurabile in Italia.

Era una di quelle felici giornate così comuni a Napoli, in cui per lo splendore del sole e la trasparenza dell'aria gli oggetti assumono colori che nel nord sembrano favolosi, come se appartenessero al mondo dei sogni più che a quello della realtà. Chiunque abbia visto quella luce intrisa d'oro e d'azzurro, ne conserva tra le sue nebbie un'inguaribile nostalgia.

Dopo aver scosso un lembo del sudario di cenere, la città resuscitata riemergeva con i suoi mille particolari in una luce accecante. Il Vesuvio si stagliava sullo sfondo con il cono striato di lava blu, rosa, viola, su cui il sole accendeva riflessi dorati. Una nebbiolina, quasi impercettibile nella luce, incappucciava la cima tronca della montagna. In un primo momento era facile prenderla per una di quelle nuvole tra cui sfumano picchi più elevati anche nelle giornate serene, ma guardando meglio si vedevano sottili volute di vapore bianco uscire dalla montagna come dai fori di un bruciapfumi, per poi addensarsi in un vapore leggero. Il vulcano, quel giorno di umore bonario, fumava tranquillamente la pipa, e se non ci fosse stata Pompei sepolta ai suoi piedi, non sarebbe sembrato più pericoloso della collina di Montmartre. Dall'altra parte chiudeva l'orizzonte una serie di belle colline dalle linee ondulate e voluttuose come fianchi di donna. Più lontano, placidamente azzurro, si profilava il mare, dal quale giungevano in passato biremi e triremi fin sotto le mura della città.

L'aspetto di Pompei è davvero sorprendente: quel brusco salto indietro di diciannove secoli stupisce anche gli animi più prosaici e meno sensibili: due passi separano la vita antica dalla vita moderna, il cristianesimo dal paganesimo. Perciò, quando i tre amici videro quelle vie dove le tracce di un mondo scomparso si sono conservate intatte, per quanto preparati dai libri e dalle illustrazioni ne ricevettero un'impressione profonda e inconsueta.

Soprattutto Octavien sembrava sbalordito e seguiva macchinalmente la guida con passo da sonnambulo, senza seguire la lezioncina che sbrodolava quel cialtrone elencando a memoria una monotona lista di nomi.

Sbigottito, guardava i solchi che i carri avevano scavato nel selciato e la cui impronta sembrava talmente recente da far risalire al giorno prima, le lettere rosse delle iscrizioni tracciate velocemente sui muri: annunci di spettacoli, richieste di locazione, formule votive, insegne, avvisi di ogni genere, insoliti ai suoi occhi come agli ignoti del futuro, potrebbe apparire fra duemila anni un pezzo di muro di Parigi ritrovato con le sue locandine e i suoi manifesti; le case con i tetti sfondati che alla prima occhiata svelavano i misteri domestici, tutti quei particolari che gli storici trascurano e il cui segreto si perde quando scompare una civiltà; le fontane da poco inaridite, il foro sorpreso dalla catastrofe durante i lavori di riparazione, con le colonne e gli architravi intagliati e scolpiti che attendevano di essere ripristinati nella purezza delle loro linee; templi dedicati agli dei che fanno ormai parte della mitologia e in cui tutti allora credevano; le botteghe dove manca solo il venditore; le taverne con il marmo sul quale si vedono tuttora le macchie circolari lasciate dalle ciotole dei clienti; la caserma, con le colonne dipinte d'ocra e di minio coperte dai graffiti dei soldati che rappresentano caricature di combattenti; i teatri contigui, l'uno per il dramma e l'altro per il canto, che potrebbero riprendere gli spettacoli se gli interpreti, ridotti allo stato di argilla, non fossero magari occupati a tappare una botte di birra o a turare la crepa di un muro come la polvere di Alessandro e di Cesare, secondo la malinconica riflessione di Amleto.

Octavien e Max si arrampicarono in cima alle gradinate mentre Fabio salì sul timone del teatro tragico mettendosi a declamare con gran gesti i brani di poesia che gli saltavano in mente, con gran spavento delle lucertole che guizzavano via per andare ad acquattarsi nelle fenditure dei basamenti in rovina. Benché non ci fossero più i vasi di bronzo o di terracotta che avevano il compito di

ripercuotere i suoni, la sua voce si diffondeva sonora e vibrante.

Attraverso i campi coltivati sulla parte di Pompei ancora sepolta, la guida li condusse poi all'anfiteatro all'altro capo della città. Camminarono sotto gli alberi le cui radici affondano nei tetti degli edifici sepolti, ne sconnettono le tegole, ne fendono i soffitti, ne rovinano le colonne, passando per quei campi dove volgari ortaggi crescono rigogliosi sulle meraviglie concreta immagine dell'oblio che il tempo fa scendere anche sulle cose più belle.

L'anfiteatro non li colpì eccessivamente: avevano visto quello di Verona, più vasto e altrettanto ben conservato, e la struttura di quelle antiche arene era loro familiare come quella delle *plazas de toros* in Spagna, dalle quali differiscono essenzialmente per la solidità della costruzione e la bellezza dei materiali.

Tornarono quindi sui loro passi e per un cammino trasversale raggiunsero la via della Fortuna, mentre ascoltavano distrattamente il cicerone che di ogni casa davanti alla quale passavano citava il nome che le era stato dato all'epoca della scoperta in base a qualche sua caratteristica: la casa del Toro di bronzo, del Fauno, della Nave, il tempio della Fortuna, la casa di Meleagro, la taverna della Fortuna all'angolo della via Consolare, l'Accademia di musica, il Forno comune, la Farmacia, la bottega del Chirurgo, la Dogana, la casa delle Vestali, la locanda di Albino, le Terme, e via dicendo, fino alla porta che immette sulla via dei Sepolcri.

È una porta di mattoni, ricca di statue - ogni altro ornamento è andato perduto - che nell'arcata inferiore presenta due profonde scanalature in cui doveva scorrere una saracinesca, come in un torrione medioevale al quale si credeva risalisse quel genere di difesa.

«Chi avrebbe mai supposto», disse Max agli amici, «che Pompei, città greco-latina, possedesse sistemi di chiusura così romanticamente gotici? Ve lo immaginate un cavaliere romano ritardatario che suona il corno davanti a questa porta per farsi sollevare la saracinesca, come un paggio del quindicesimo secolo?».

«Niente di nuovo sotto il sole», rispose Fabio, «e neanche quest'aforisma è nuovo, perché l'ha inventato Salomone».

«Forse c'è qualcosa di nuovo sotto la luna!», continuò Octavien, sorridendo con malinconica ironia.

«Mio caro Octavien», disse Max che durante quella breve conversazione si era fermato davanti a un'iscrizione tracciata in rosso sul muro esterno, «vuoi vedere dei combattimenti di gladiatori? Ecco qua gli annunci: Combattimento e caccia per il quinto giorno delle none d'aprile saranno alzati i pennoni, - venti coppie di gladiatori combatteranno all'ora nona -. Se hai paura che la tua carnagione ne soffra, stai tranquillo, verranno tesi i teloni. Caso mai tu preferisca recarti all'anfiteatro di buon'ora, questi qui si taglieranno la gola di mattina - *matutini erunt*. Non si può essere più compiacenti di così.»

Così chiacchierando, i tre amici seguivano la via fiancheggiata di sepolcri che per la nostra sensibilità moderna sarebbe una lugubre via cittadina. Ma per gli antichi non aveva lo stesso triste significato dato che, invece di un orrendo cadavere, le loro tombe contenevano solo un pizzico di cenere, astratto simbolo della morte. L'arte abbelliva le ultime dimore e, come dice Goethe, i pagani decoravano con le immagini della vita i sarcofagi e le urne.

Ciò spiegava probabilmente l'allegra curiosità e il vitale entusiasmo, che non avrebbero provato in un cimitero cristiano, con cui Max e Fabio visitavano quei monumenti funebri così gaiamente dorati dal sole: situati ai bordi della strada, essi danno l'impressione di non aver spezzato i legami con la vita e non ispirano la gelida repulsione o i fantastici terrori che suscitano le nostre lugubri sepolture.

Si fermarono davanti alla tomba di Mammia, la pubblica sacerdotessa, accanto alla quale si sedettero nell'emiciclo del triclinio riservato ai conviti funebri, ridendo come se fossero gli eredi; lessero, non risparmiando le battute, gli epitaffi di Nevoleia, di Labeone e della famiglia Arria, seguiti da Octavien che sembrava più colpito dei suoi spensierati compagni dalla sorte di quei defunti di duemila anni prima.

Arrivarono così alla villa di Arrio Diomede, una delle abitazioni più notevoli di Pompei. Si salgono alcuni gradini di mattoni e dopo aver superato la porta fiancheggiata da due piccole colonne, ci si trova in un cortile simile al *patio* che è al centro delle case spagnole e moresche. Gli antichi lo chiamavano *impluvium* o *cavaedium*: quattordici colonne di mattoni coperte di stucco formano ai quattro lati un portico o peristilio coperto che ricorda il chiostro dei conventi, e sotto il quale si può circolare al riparo dalla pioggia. La pavimentazione del cortile è un mosaico di mattoni e marmo bianco, che rasserena lo sguardo. Al centro c'è ancora una vasca quadrilatera di marmo, destinata a raccogliere l'acqua piovana che scendeva dal tetto.

Fa uno strano effetto introdursi così nella vita di secoli remoti e calpestare con stivali di vernice un marmo consumato dai sandali e dai coturni dei contemporanei di Augusto e di Tiberio.

Il cicerone li portò a visitare l'esedra, o salotto estivo, aperto sul mare per goderne le fresche brezze. Era lì che si riceveva e si faceva la siesta durante le ore torride, quando soffiava quel possente zeffiro africano, foriero di languori e temporali. Li fece entrare nella basilica, lunga galleria aperta che dà luce agli appartamenti, e dove i visitatori e i clienti attendevano di esser chiamati dal nomenclatore, quindi li condusse sulla terrazza di marmo bianco da cui la vista spazia sui verdi giardini e sul mare azzurro. Fu poi la volta del *nynphaeum*, o stanza da bagno, con i muri dipinti di giallo, le colonne di stucco, il pavimento di mosaico e la vasca di marmo che aveva accolto tanti bei corpi svaniti come ombre, *il cubiculum*, dove aleggiarono tanti sogni provenienti dalla porta d'avorio, con le alcove praticate nel muro e chiuse da un *conopeum* o tenda, i cui anelli di bronzo giacciono ancora a terra, il tetrastilo, o sala di ricreazione, la cappella dei lari, l'archivio, la biblioteca, la pinacoteca, il gineceo, o appartamento delle donne, composto da camerette parzialmente in rovina che conservano sulle pareti tracce di dipinti e di arabeschi come guance ancora sbavate di trucco.

Terminata la visita, scesero al piano inferiore, dato che il terreno è molto più basso dalla parte del giardino che non da quella della via dei Sepolcri, attraversarono otto sale color rosso antico, in una delle quali sono scavate una serie di nicchie come quelle che si vedono nel vestibolo della sala degli ambasciatori all'Alhambra, e arrivarono infine in un locale sotterraneo o cantina, il cui uso era chiaramente suggerito da otto anfore di argilla poste contro il muro e che in passato dovevano profumare di vino di Creta, di Falerno e di Massico, come odi di Orazio.

Un vivido raggio di luce filtrava attraverso uno spiraglio ostruito dalle ortiche, le cui foglie trafitte dal sole si mutavano in smeraldi e topazi: gaio miracolo della natura che rallegrava opportunamente la tristezza del luogo.

«Fu qui», disse il cicerone con voce indifferente ben poco intonata al senso delle parole, «che venne trovato, tra diciassette scheletri, quello della donna di cui potete vedere l'impronta al museo di Napoli. Portava degli anelli d'oro e i brandelli della sua leggera tunica aderivano ancora alla cenere solidificata che ha conservato la forma del corpo».

Le banali frasi della guida suscitarono la viva emozione di Octavien, il quale si fece indicare il punto esatto dove erano stati scoperti quei preziosi resti, e se la presenza degli amici non l'avesse frenato, si sarebbe lasciato andare a qualche eccentrica manifestazione di lirismo. Si sentiva gonfiare il petto e gli occhi inumidirsi furtivamente: quella catastrofe, cancellata da venti secoli di oblio, lo commuoveva come una disgrazia recente. La morte di un'amante o di un amico non l'avrebbe maggiormente afflitto, e mentre Max e Fabio gli giravano le spalle, una lacrima in ritardo di duemila anni cadde nel punto in cui era morta soffocata dalla cenere infuocata del vulcano quella donna di cui si era retrospettivamente innamorato.

«Basta con l'archeologia!» esclamò Fabio. «Non abbiamo intenzione di scrivere un saggio su una brocca o una tegola dei tempi di Giulio Cesare per diventare membri di un'accademia di provincia. Questi ricordi classici mi hanno fatto venire un buco allo stomaco. Andiamo a pranzo, ammesso che sia possibile, in quella pittoresca osteria dove ho paura che ci servano solo bistecche fossili e uova fresche deposte prima della morte di Plinio».

Max disse ridendo: «Io non dirò come Boileau»:

Capita che uno sciocco abbia per un primo una buona idea.

«Sarebbe scortese, ma l'idea non è malvagia. Anche se sarebbe stato più simpatico banchettare qui, in un triclinio qualunque, sdraiati all'antica, serviti da schiavi, come Lucullo o Trimalcione. È vero che non vedo molte ostriche del lago Lucrino; mancano i rombi e le triglie dell'Adriatico; al mercato non si trova il cinghiale pugliese; pane e dolci al miele sono esposti al museo di Napoli duri come pietre accanto agli stampi coperti di verderame. Ma i maccheroni crudi, cosparsi di caciocavallo, per quanto pessimi sono sempre meglio che niente. Che ne pensa il caro Octavien?».

Octavien, che si rammaricava di non essere stato a Pompei il giorno dell'eruzione del Vesuvio per salvare la dama dagli anelli d'oro e meritarsi così il suo amore, non aveva sentito una sola frase di quella conversazione gastronomica. Fu colpito soltanto dalle ultime due parole, e dato che non aveva nessuna voglia di mettersi a discutere, fece a caso un cenno d'assenso. I tre amici ripresero così la via della locanda costeggiando le mura.

La tavola venne apparecchiata sotto una specie di portico aperto che serviva da vestibolo all'osteria. I muri, imbiancati a calce, erano decorati da alcune croste di cui l'oste citò gli autori: Salvator Rosa, lo Spagnoletto, il cavalier Massimo e altri celebri nomi napoletani che si sentì in dovere di esaltare.

«Venerabile oste», disse Fabio, «non faccia un inutile sfoggio della sua eloquenza. Noi non siamo inglesi e preferiamo le fanciulle ai vecchi quadri. Ci faccia piuttosto portare la lista dei vini da quella bella mora con gli occhi vellutati che ho intravisto sulla soglia».

Rendendosi conto che i suoi ospiti non appartenevano a quel genere di persone che si possono gabbare come gli illetterati e i borghesi, l'oste smise di vantare la sua galleria per esaltare la cantina. In primo luogo aveva tutti i vini dei migliori vigneti: chateau-margaux, grand-laffitte retour des Indes, sillery de Moët, hochmeyer, scarlat-wine, porto e porter, ale e gingerbeer, lacrima Christi bianco e rosso, capri e falerno.

«Ma come! Tu hai del vino di Falerno, animale, e lo metti in fondo alla lista dopo averci inflitto un'insopportabile litania enologica», disse Max saltando alla gola dell'oste in un impeto di comico furore. «E dove lo metti il colore locale? Allora non sei degno di vivere nei paraggi degli antichi! È buono, almeno, il tuo falerno? È stato messo nelle anfore sotto il console Planco? - *consule Planco*».

«Non conosco il console Planco e il mio vino non è stato messo nelle anfore, ma è vecchio e costa 10 carlini la bottiglia», rispose l'oste.

Il sole era tramontato ed era calata la notte, notte tersa e serena, certamente più chiara del mezzogiorno a Londra: la terra aveva tonalità azzurre e il cielo riflessi argentei di una dolcezza indicibile. Non un alito di vento faceva oscillare la fiamma delle candele posate sul tavolo.

Suonando il flauto si avvicinò un ragazzino che rimase in piedi in una posa da bassorilievo, mentre fissava i tre commensali e modulava con il suo strumento dai suoni dolci e melodiosi una di quelle struggenti cantilene popolari in modo minore.

Forse discendeva direttamente dal flautista che precedeva Duilio.

«La nostra cena si preannuncia di stampo antico: ci mancano solo le danzatrici gaditane e le corone d'edera», disse Fabio versandosi un bel bicchiere di falerno.

«Io mi sento in vena di fare citazioni latine come in un'appendice del *Débats*. Mi tornano in mente strofe di odi», proseguì Max.

«Tienile per te», esclamarono Octavien e Fabio giustamente allarmati. «A tavola non c'è niente di più indigesto del latino».

La conversazione fra giovani che, sigaro in bocca, gomiti sul tavolo, contemplano un certo numero di bottiglie vuote, soprattutto se è un vino che dà alla testa, va a finire rapidamente sulle donne.

Ciascuno espose il proprio punto di vista, di cui ecco qui la sintesi.

A Fabio interessavano solo bellezza e giovinezza. Sensuale e concreto, non viveva di illusioni e in amore non aveva pregiudizi. Una contadina gli piaceva quanto una duchessa, purché fosse bella. Era più sensibile al corpo che all'abito, perciò rideva di certi suoi amici innamorati di qualche metro di seta e di pizzi, dicendo che sarebbe stato più logico invaghirsi della vetrina di un negozio di stoffe. Dal momento che non nascondeva queste sue opinioni, peraltro molto sensate, passava per un eccentrico.

A Max, dotato di minor senso estetico, piacevano solo le imprese difficili e le relazioni complicate: cercava resistenze da vincere, virtù da sedurre e in amore si comportava come in una partita a scacchi, con mosse lungamente meditate, manovre che dovevano tenere in sospeso, sorprese e stratagemmi degni di Polibio. Se in un salotto c'era una donna che aveva l'aria di non nutrire una gran simpatia nei suoi confronti, la sceglieva come bersaglio: farla passare con abile tattica dall'avversione all'amore era per lui un piacere delizioso. Imporsi ai cuori che lo rifiutavano, vincere le riluttanti ribelli al suo ascendente gli sembrava il più dolce dei trionfi. Come certi cacciatori che battono campagne, boschi e pianure con pioggia, sole e neve, sottoponendosi a enormi fatiche con un ardore che nulla scoraggia, per una magra preda che magari neanche mangeranno, così Max, ottenuto il bottino, non se ne curava più e si rimetteva quasi subito a caccia.

Dal canto suo Octavien confessava che la realtà aveva per lui ben poche seduzioni: non che facesse sogni da collegiale tutti rose e gigli come un madrigale di Demoustier, ma intorno a ogni bellezza vedeva troppi particolari prosaici, troppe madri civette con fiori naturali tra i capelli finti, troppi cugini rubicondi che meditavano di dichiararsi, troppe zie ridicole innamorate di un cagnolino. Un'incisione all'acquatinta copiata da Horace Vernet o Delaroche, appesa in camera di una donna, bastava a bloccargli un'incipiente passione. Più incline alla poesia che all'amore, per un appuntamento gli occorreavano una terrazza sull'Isola Bella del lago Maggiore e un bel chiar di luna con cornice. Avrebbe voluto sottrarre il suo amore alla banalità quotidiana e trasferirne lo scenario fra le stelle. Si era quindi successivamente lasciato travolgere da una passione impossibile e folle per tutti i grandi personaggi femminili dell'arte o della storia. Come Faust, aveva amato Elena, e avrebbe voluto che l'onda dei secoli portasse fino a lui una di quelle sublimi personificazioni dei desideri e dei sogni umani, la cui forma, invisibile agli occhi del volgo, continua a sussistere attraverso il tempo e lo spazio. Si era creato un harem ideale con Semiramide, Aspasia, Cleopatra, Diana di Poitiers, Giovanna di Aragona. A volte si innamorava anche delle statue, e un giorno, al Museo, passando davanti alla Venere di Milo aveva esclamato: «Oh! Chi mai ti renderà le braccia per stringermi contro il tuo seno di marmo! Alla vista di certe folte trecce esumate da un'antica tomba lo aveva fatto cadere in preda a uno strano delirio. Con due o tre di quei capelli ottenuti da un guardiano a prezzo d'oro e consegnati a una medium dai grandi poteri, aveva cercato di evocare l'ombra e la forma della morta. Il fluido conduttore era però svanito dopo tanti anni e l'apparizione non era riuscita a emergere dalla notte eterna.

Come Fabio aveva intuito davanti alla teca del museo, l'impronta trovata nel sotterraneo della villa di Arrio Diomede faceva sì che Octavien si sentisse follemente attratto da un ideale retrospettivo. Stava quindi cercando di sottrarsi al tempo della propria vita per ritrovarsi nel secolo di Tito.

Max e Fabio si ritirarono in camera e con la testa appesantita dai fumi del falerno non tardarono ad addormentarsi. Octavien, che aveva raramente vuotato il suo bicchiere per non turbare con una volgare ubriacatura l'ebbrezza poetica che gli ferveva nel cervello, capì che i suoi nervi scossi gli avrebbero impedito di dormire e preferì quindi uscire a passi lenti dall'osteria per rinfrescarsi la mente e acquietare i pensieri all'aria della notte.

Senza che se ne rendesse conto i piedi lo portarono all'ingresso della città morta: spostò la sbarra di legno che lo chiude e si inoltrò a caso fra i ruderi.

Il bianco splendore della luna illuminò le case smorte e le strade risultavano divise a metà tra la luce argentea e l'ombra azzurrina. Quel chiarore notturno, con i suoi toni sommessi, dissimulava lo stato

di rovina degli edifici. Non si notavano, come sotto lo spietato bagliore del sole, le colonne mozzate, le facciate lesionate, i tetti sfondati dall'eruzione: le mezze tinte completavano le parti mancanti e un brusco raggio, come un tocco di sentimento nell'abbozzo di un quadro, rivelava tutta una parte crollata. Pareva che i taciti geni della notte avessero riparato la città fossile per una rappresentazione di vita fantastica.

A volte Octavien ebbe addirittura l'impressione di veder scivolare nell'ombra vaghe forme umane, che però si dissolvevano non appena raggiungevano la parte illuminata. Il silenzio fremeva di sordi bisbigli, di rumori indefiniti. In un primo momento il nostro viandante attribuì questi fenomeni a un balenio degli occhi, a un qualche ronzio delle orecchie. Poteva anche trattarsi di un'illusione ottica, di un alito di brezza marina, o della fuga attraverso le ortiche di una lucertola o di una biscia, giacché in natura tutto vive, anche la morte, tutto è rumore, anche il silenzio. Ciò nonostante provava una specie di involontaria angoscia e si sentiva percorrere da un leggero brivido, causato magari dal fresco della notte. Due o tre volte girò il capo con l'impressione di non essere più solo come poco prima nella città deserta. I suoi amici avevano forse avuto la sua stessa idea e lo stavano cercando fra le rovine? Quelle forme intraviste, quegli indistinti rumori di passi erano forse di Max e Fabio che camminavano chiacchierando per poi scomparire a un incrocio? Dal suo turbamento Octavien si rendeva conto che quella spiegazione perfettamente naturale non poteva essere plausibile e i ragionamenti che faceva fra sé e sé non lo convincevano. La solitudine e l'ombra si erano popolate di esseri invisibili che lui stava disturbando: era capitato nel bel mezzo di un mistero e aveva l'impressione che per iniziarne la celebrazione aspettassero solo che lui si allontanasse. Erano queste le strane idee che gli passavano per la mente, rese più verosimili dall'ora, il luogo e i mille allarmanti particolari perfettamente comprensibili per chi di notte si sia trovato tra vaste rovine.

Passando davanti a una casa che aveva notato durante il giorno e sulla quale la luna stava ora battendo in pieno, vide un portico in perfette condizioni di cui aveva cercato di ricostituire lo stile: quattro colonne d'ordine dorico scanalate fino a metà, e il fusto come avvolto in un drappeggio porpora dai riflessi color minio, sostenevano una cimasa con motivi ornamentali policromi che il decoratore sembrava avesse appena terminato. Sulla parete accanto alla porta un molosso di Laconia eseguito a encausto e accompagnato dalla inevitabile iscrizione *Cave canem* abbaia alla luna e ai visitatori con pittorico furore. Sulla soglia di mosaico la parola *Ave*, in lettere oscure e latine salutava gli ospiti con le sue amichevoli sillabe. Sui muri esterni, dipinti di ocre e di rosso, non si vedeva la minima crepa. La casa si era innalzata di un piano e il tetto di tegole, coronato da un acroterio di bronzo, proiettava il suo intatto profilo sul tenue blu del cielo dove impallidivano le stelle.

Quello strano restauro, eseguito da un architetto sconosciuto fra il pomeriggio e la sera, assillava non poco Octavien che era sicuro di aver visto la casa quel giorno stesso allo stato di rudere. Il misterioso ricostruttore aveva lavorato davvero rapidamente, perché le case vicine avevano la stessa aria recente e nuova: tutti i pilastri erano sormontati dai capitelli e alle brillanti pareti delle facciate non mancava una pietra, un mattone, un'ombra di stucco, una scaglia di intonaco. Attraverso gli interstizi dei peristili si intravedevano oleandri rosa e bianchi, mirti e melograni intorno alla vasca di marmo del cavedio.

Tutti gli storici si erano ingannati: l'eruzione non c'era stata oppure la lancetta del tempo era tornata indietro di venti ore secolari sul quadrante dell'eternità.

Octavien si chiese stupefatto se stesse dormendo in piedi e camminando in un sogno. Seriamente si pose il problema se la follia non gli procurasse delle allucinazioni, ma fu costretto a riconoscere che non era né addormentato né pazzo.

Nell'atmosfera si era verificato un singolare cambiamento: vaghe tonalità rosate, passando attraverso gradazioni viola, si mescolavano al bagliore azzurrino della luna. All'orizzonte, il cielo si andava schiarendo come se il giorno stesse per spuntare. Octavien tirò fuori l'orologio: segnava mezzanotte. Pensando che si fosse fermato, premette la molla della suoneria che rintoccò dodici

volte. Era proprio mezzanotte e tuttavia il chiarore andava crescendo e la luna scoloriva nell'azzurro sempre più luminoso: stava sorgendo il sole.

A questo punto Octavien, che andava perdendo ogni nozione del tempo, si convinse di star passeggiando non in una Pompei morta, freddo cadavere di una città in parte liberata dal suo sudario, ma in una Pompei viva, giovane, intatta sulla quale non erano colati i torrenti di lava infuocata del Vesuvio.

Un incredibile prodigio riportava lui, un francese del diciannovesimo secolo, ai tempi di Tito, non in ispirito ma in carne ed ossa, oppure faceva risorgere per lui, dalla notte dei tempi, una città distrutta con i suoi abitanti scomparsi: un uomo vestito all'antica era infatti uscito da una casa vicina.

L'uomo portava i capelli corti e la barba rasata, una tunica scura e un mantello grigiastro con i lembi rialzati in modo da non ostacolare il cammino. Andava con passo veloce, quasi correndo, e passò accanto a Octavien senza vederlo. Portava appeso al braccio un cesto di sparto e si dirigeva verso il Forum Nundinarium: era di sicuro uno schiavo, un Davus qualunque che stava andando al mercato.

Si sentì un rotolio di ruote e un antico carro trainato da buoi bianchi carico di ortaggi, imboccò la strada. Accanto ai buoi camminava un bovaro con le gambe nude bruciate dal sole, i piedi calzati dai sandali e una specie di camicia di tela rimborsata alla cintura; un cappello di paglia a forma di cono, buttato sulle spalle e trattenuto al collo da un soggolo, permetteva di vederne la testa di un tipo oggi sconosciuto: una fronte bassa e bitorzoluta, capelli crespi e neri, naso diritto, occhi placidi come quelli dei suoi buoi e collo da Ercole campagnolo. Pungolava con gesto solenne le bestie, in un atteggiamento statuario da far andare in estasi Ingres.

Il bovaro scorse Octavien e pur sembrando sorpreso continuò per la sua strada. Solo una volta girò il capo non riuscendo probabilmente a spiegarsi l'insolito aspetto di quel personaggio, ma nella sua tranquilla ottusità di campagnolo lasciò che altri più esperti trovassero la soluzione dell'enigma.

Comparvero anche dei contadini campani che si spingevano davanti asini carichi di otri di vino, facendo tintinnare sonagli di bronzo: il loro aspetto differiva da quello dei nostri contadini come una medaglia differisce da un soldo.

La città si andava gradatamente popolando come una di quelle vedute in diorama, dapprima deserte e poi, in virtù di un gioco di luci, animate da personaggi fino allora invisibili.

Le sensazioni di Octavien avevano cambiato natura. Poco prima, nell'ingannevole ombra della notte, era in preda a quel malessere che assale anche i più coraggiosi in situazioni inquietanti e fantastiche che la ragione non può spiegare. Ora il suo vago terrore si era mutato in una profonda stupefazione: le sue percezioni erano così chiare da non poter dubitare della testimonianza dei sensi, e tuttavia ciò che vedeva era assolutamente incredibile. Ancora poco convinto, cercava di dimostrare a se stesso, attraverso la constatazione di piccoli particolari reali, che non era vittima di un'allucinazione. Non erano fantasmi quelli che sfilavano davanti ai suoi occhi, perché la vivida luce del sole conferiva loro un inconfutabile realtà e in quell'ora mattutina le loro ombre allungate si proiettavano sui marciapiedi e sui muri.

Non riuscendo a capire che cosa gli stesse capitando, Octavien, in fondo ben soddisfatto di veder realizzato uno dei suoi sogni più cari, non oppose più resistenza alla sua avventura e si abbandonò a tutte quelle meraviglie senza pretendere di spiegarsele. Dal momento che in virtù di un potere misterioso gli era dato di vivere per qualche ora in un secolo scomparso, si disse che non avrebbe perso tempo a cercare la soluzione di un problema incomprensibile e seguì impavido per la sua strada, guardando a destra e a sinistra quello spettacolo così antico e così nuovo per lui. Ma in che epoca della vita di Pompei era stato trasportato? Dai nomi dei personaggi pubblici che vide su un'iscrizione murale, seppe di essere agli inizi del regno di Tito, ovvero nel 79 della nostra era. Gli balenò un'idea: la donna di cui aveva ammirato l'impronta al museo di Napoli doveva essere viva, poiché l'eruzione del Vesuvio durante la quale era morta era avvenuta il 24 agosto di quello stesso anno. Poteva perciò ritrovarla, vederla, parlarle... Avrebbe forse appagato il folle desiderio che gli

aveva fatto nascere la visione di quella cenere modellata su contorni divini: non ci poteva essere niente di impossibile per un amore che era stato capace di far tornare indietro il tempo e di far passare due volte la stessa ora nella clessidra dell'eternità.

Mentre Octavien si abbandonava a queste considerazioni, passarono alcune belle fanciulle che si recavano alle fontane tenendo un'anfora in equilibrio sulla testa con la punta delle bianche dita, mentre dei patrizi in toga bianca bordata di porpora si dirigevano verso il foro con il loro seguito di clienti. I compratori facevano ressa intorno alle botteghe, tutte con la loro insegna particolare scolpita e dipinta, e non dissimili, per la forma e le esigue dimensioni, dalle botteghe moresche di Algeri. Sopra quasi tutti i negozietti un glorioso fallo di terracotta e l'iscrizione *hic habitat felicitas* tenevano scaramanticamente lontano il malocchio. Octavien notò anche una bottega di amuleti che esponeva un gran numero di corna, di rami di corallo biforcuti e di piccoli Priapi d'oro, come tuttora se ne trovano a Napoli contro la iettatura, e si disse che la superstizione dura più di una religione.

Mentre seguiva il marciapiede che corre lungo ogni strada di Pompei, togliendo così agli inglesi il piacere di rivendicarne l'invenzione, Octavien si trovò faccia a faccia con un bel ragazzo della sua età, che indossava una tunica color zafferano e un ampio mantello di fine lana bianca, morbida come il cachemire. La vista di Octavien, stretto in una meschina redingote nera, con l'orribile cappello moderno in testa, le gambe imprigionate nei pantaloni, i piedi serrati in lucenti stivali, parve sorprendere il giovane pompeiano, proprio come sul boulevard de Gand ci stupirebbe uno Iowa o un Botocudo con le sue piume, le sue collane di unghie d'orso e i suoi bizzarri tatuaggi. Ma siccome era un ragazzo bene educato, non si mise a ridere in faccia a Octavien e impietosito da quel povero barbaro smarrito nella città greco-romana, gli disse con voce dolce e espressiva: «*Advena, salve*».

Era perfettamente naturale che un abitante di Pompei, sotto il regno del divino imperatore Tito, potentissimo e augusto, si esprimesse in latino, e ciò nonostante Octavien trasalì nell'udire quella lingua morta in bocca a un vivo. Fu allora che si rallegrò di essere stato bravo in latino meritandosi perfino un premio al concorso generale. Il latino imparato all'università gli servì in quell'occasione unica, e facendo ricorso ai ricordi scolastici rispose al saluto del pompeiano secondo lo stile del *De viris illustribus* e di *Selectae e profanis* in modo abbastanza comprensibile, ma con un accento parigino che fece sorridere il ragazzo.

«Forse ti sarà più facile parlare greco», disse il pompeiano «Conosco anche questa lingua perché ho studiato a Atene».

«Io so il greco ancor meno del latino», rispose Octavien. «Sono del paese dei Galli, di Parigi, di Lutetia».

«Conosco il tuo paese. Mio nonno ha fatto la guerra nelle Gallie, sotto il grande Giulio Cesare. Ma che strano costume porti? I Galli che ho visto a Roma non erano vestiti così.»

Octavien tentò di far capire al giovane pompeiano che erano passati venti secoli da quando Giulio Cesare aveva conquistato la Gallia e che la moda cambia, ma finì col confondersi, e d'altronde il suo latino non valeva un gran che.

«Mi chiamo Rufus Holconius e la mia casa è la tua», disse il ragazzo, «a meno che tu non preferisca la libertà della taverna. Si sta bene nella locanda di Albinus, vicino alla porta del sobborgo di Augustus Felix, e in quella di Sarinus, figlio di Rublius, vicino alla seconda torre. Ma se tu vuoi, ti farò da guida in questa città che non conosci. Mi piaci, giovane barbaro benché tu abbia tentato di profittare della mia credulità sostenendo che l'imperatore Tito, ora regnante, è morto da duemila anni e che il Nazareno, i cui infami seguaci spalmati di pece hanno illuminato i giardini di Nerone, troneggia, da unico padrone, nel cielo deserto dal quale i grandi dei sono precipitati. Per Polluce!», proseguì posando lo sguardo su una scritta tracciata in rosso all'angolo di una strada. «Arrivi a puntino: danno la *Casina* di Plauto, che da poco è stata ripresentata a teatro. È una commedia curiosa e divertente che ti farà ridere anche se tu dovessi capire soltanto la pantomima. Seguimi, è quasi l'ora. Ti farò sedere nei posti per gli ospiti e gli stranieri».

E Rufus Holconius si diresse verso il piccolo teatro comico che i tre amici avevano visitato in giornata.

Il francese e il cittadino di Pompei presero la via della Fontana dell'abbondanza e quella dei Teatri, costeggiarono la scuola e il tempio di Iside, lo studio dello scultore ed entrarono nell'Odeon o teatro comico, attraverso un vomitorio laterale. Grazie alla raccomandazione di Holconius, Octavien fu sistemato accanto al proscenio, in un punto più o meno corrispondente alle nostre barcacce. Immediatamente tutti gli sguardi si volsero verso di lui con benevola curiosità e nell'anfiteatro corse un leggero mormorio.

Lo spettacolo non era ancora iniziato e Octavien ne approfittò per osservare la sala.

Le gradinate semicircolari che terminavano ai due lati con delle magnifiche zampe di leone di lava del Vesuvio, si allargavano a partire da uno spazio vuoto corrispondente alla nostra platea, ma molto più ristretto con un pavimento a mosaico di marmi greci. A intervalli, un gradino più largo formava una zona di demarcazione, e quattro scalinate, corrispondenti ai vomitori, salivano dalla base al vertice dell'anfiteatro dividendolo in cinque settori più larghi in alto che in basso.

Gli spettatori, muniti dei loro biglietti che consistevano in piccole lamine d'avorio, su cui erano successivamente indicati la fila, il settore e la gradinata, oltre al titolo del testo rappresentato e il nome dell'autore, raggiungevano facilmente i loro posti. I magistrati, i nobili, gli uomini sposati, i ragazzi, i soldati di cui si vedevano luccicare gli elmi di bronzo, occupavano file separate.

Le belle toghe, i larghi mantelli bianchi ben drappeggiati che si allargavano sulle prime gradinate offrivano uno spettacolo magnifico, in contrasto con la varietà degli abiti delle donne sedute più in alto e con i mantelli grigi del popolino relegato nelle file superiori, accanto alle colonne che sostenevano il tetto e che lasciavano intravedere un blu intenso come lo sfondo di una panatenea. Una sottile pioggia, che odorava di zafferano, cadeva dalla volta a goccioline impercettibili, profumando e rinfrescando l'aria.

Octavien pensò alle fetide esalazioni che viziano l'aria dei nostri teatri, così scomodi da assomigliare a luoghi di tortura e trovò che la civiltà non aveva poi fatto grandi progressi.

Il sipario, sostenuto da una trave orientale calò nelle profondità dell'orchestra, i musicisti occuparono i loro posti e comparve il Prologo con un costume grottesco coperto da una maschera deforme, a mo' di elmo.

Dopo aver salutato il pubblico e sollecitato gli applausi, pronunciò una comica allocuzione.

«Le vecchie commedie», diceva, «erano come il vino che migliora con gli anni, e la *Casina*, cara ai nostri vecchi, lo sarebbe stata altrettanto ai giovani. Tutti potevano trarre piacere: gli uni perché la conoscevano, gli altri perché non la conoscevano. Inoltre la commedia era stata ripresa con cura e bisognava ascoltarla con la mente sgombra da ogni preoccupazione, senza pensare né a debiti né a creditori perché a teatro non si arresta nessuno. Era un giorno felice, il tempo era bello e gli alcioni si libravano sul foro».

Dopo di che analizzò la commedia che gli attori stavano per rappresentare con una tale dovizia di particolari che la sorpresa sembrava un elemento secondario del piacere che gli antichi si ripromettevano a teatro. Raccontò come il vecchio Stalino, innamorato della bella schiava Casina, volesse darla in sposa al suo fattore Olimpio, marito compiacente di cui prenderà il posto la notte delle nozze; come Licostrata, moglie di Stalino, per opporsi alla lussuria di un marito vizioso, volesse maritare Casina allo scudiero Calino, con l'idea di favorire gli amori del figlio. Infine narrò come Stalino si fosse lasciato gabbare scambiando un giovane schiavo travestito per Casina, la quale, riconosciuta libera e di nobili natali, finisce poi per sposare il giovane padrone che ama e da cui è amata.

Il giovane francese guardava distrattamente gli attori con le maschere dalle bocche di bronzo, che si davano da fare sulla scena: il vecchio scuoteva il capo e tendeva le mani tremanti; la matrona, tronfia e arrogante, rimproverava il marito con aria bisbetica e sprezzante, suscitando l'ilarità della

sala.

Tutti i personaggi entravano e uscivano da tre porte praticate sul fondale e comunicanti con il retroscena. La casa di Stalino era raffigurata in un angolo del palcoscenico, quella del suo vecchio amico Alcesimo nell'angolo opposto. Le scene, ben dipinte, erano più allusive che reali, come le quinte del teatro classico.

Quando il corteo nuziale che accompagnava la falsa Casina fece il suo ingresso in scena, risuonò un immenso scoppio di risa, come quello che Omero attribuisce agli dei, e in tutto il teatro echeggiarono applausi scroscianti. Ma Octavien aveva smesso di ascoltare e di guardare.

Nel settore delle donne aveva visto una creatura stupenda. Da quel momento, gli incantevoli visi che avevano attratto il suo sguardo si eclissarono come le stelle davanti a Febe. Tutto svanì, tutto scomparve come in un sogno. Una specie di nebbia cancellò le gradinate formicolanti di gente, mentre la stridula voce degli attori sembrava perdersi in una remota lontananza.

Il suo cuore aveva subito come una scossa elettrica e quando lo sguardo della donna si volgeva verso di lui, aveva l'impressione che dal petto gli sprizzassero scintille.

Era bruna e pallida: i morbidi capelli ricci, neri come il manto notturno, si alzavano leggermente verso le tempie secondo la moda greca, e nell'incarnato bruno del volto brillavano occhi scuri e dolci, carichi di un'indefinibile espressione di voluttuosa tristezza e di appassionato languore. La bocca sdegnosamente arcuata agli angoli, contraddiceva con la sua fiamma purpurea il quieto candore del viso; il collo aveva quella linea armoniosa che oggi si ritrova solo nelle statue. Le braccia erano nude fino alle spalle, e dalla punta dei seni fiorenti che sollevavano la tunica di un rosa malva, scendevano due pieghe che sembravano scolpite nel marmo da Fidia o Cleomene.

La vista di quel petto, dalle linee così pure, turbò magneticamente Octavien: gli parve che quelle rotondità si adattassero perfettamente alla concava impronta del museo di Napoli che l'aveva fatto appassionatamente fantasticare, e dal fondo del cuore una voce gli gridò che quella era proprio la donna soffocata dalle ceneri del Vesuvio nella villa di Arrio Diomede. Per quale prodigio la vedeva viva, mentre assisteva alla rappresentazione della *Casina* di Plauto? Non tentò neanche di spiegarselo. E del resto, come mai lui stesso era lì? Accettò la sua presenza come in sogno si trova naturale la presenza di persone morte da tempo e che si comportano come se fossero vive. E poi la sua emozione gli impediva di ragionare.

Per lui la ruota del tempo era uscita dal solco e poteva scegliere di vivere nei secoli trascorsi solo perché lo desiderava! Si trovava a faccia a faccia con la sua chimera, una delle più inafferrabili, una chimera retrospettiva. Di colpo la sua vita si era riempita.

Guardando quel viso così calmo e così appassionato, così freddo e così ardente, così spento e così vivace, capì di aver di fronte il suo primo e ultimo amore, la coppa dell'ebbrezza suprema. Sentì svanire come un'ombra leggera il ricordo di tutte le donne che aveva creduto di amare e la sua anima tornare vergine di ogni emozione già vissuta. Il passato scomparve.

Intanto la bella pompeiana, con il mento appoggiato al palmo della mano, pur fingendo di seguire lo spettacolo lanciava verso Octavien lo sguardo vellutato dei suoi occhi d'ombra, che lui si sentiva pesare e bruciare addosso come un getto di piombo fuso. Poi lei si chinò verso l'orecchio di una fanciulla seduta accanto.

Lo spettacolo ebbe fine e la folla defluì lentamente verso i vomitori.

Octavien, ignorando le premure della sua guida Holconius, si precipitò verso la prima uscita che si trovò davanti. Era appena arrivato alla porta quando una mano gli toccò il braccio e una voce femminile gli disse sottovoce, ma in maniera da essere perfettamente intesa: «Sono Tyche Novoleia, addetta al servizio di Arria Marcella, figlia di Arrio Diomede. Lei piace alla mia padrona, mi segua».

Arria Marcella era appena salita sulla lettiga portata da quattro robusti schiavi siriani nudi fino alla

cintura, i torsi di bronzo luccicanti al sole. La tendina della lettiga si socchiuse e una mano pallida costellata di anelli fece un amichevole cenno a Octavien come per confermare le parole dell'ancella. Poi la cortina purpurea ricadde e la lettiga si allontanò al passo cadenzato degli schiavi.

Tyche guidò Octavien per vie secondarie, e nell'attraversare le strade posava con leggerezza il piede sulle pietre distanziate che collegano i marciapiedi e tra cui rotolano i carri, orientandosi senza esitazione nel dedalo di vie di una città familiare.

Octavien notò che stava oltrepassando certi quartieri di Pompei non ancora portati alla luce e che perciò gli erano completamente sconosciuti. Non si stupì di quella strana circostanza, che era solo una fra le tante: era deciso a non stupirsi di niente. In tutta quella arcaica fantasmagoria che avrebbe fatto impazzire di gioia un antiquario, non vedeva più che gli occhi neri e profondi di Arria Marcella e quel petto stupendo che aveva sconfitto i secoli e che la stessa distruzione aveva voluto risparmiare.

Arrivarono davanti a una porta celata che si aprì e si richiuse immediatamente. Octavien si ritrovò in un cortile circondato da colonne ioniche di marmo greco, dipinte fino a metà di un giallo acceso e culminanti con un capitello a motivi ornamentali rossi e blu. Quasi come un arabesco naturale, una ghirlanda di aristolochia aveva appeso le sue larghe foglie a forma di cuore ai rilievi architettonici, e accanto a una vasca incorniciata di piante c'era un fenicottero eretto su una zampa, fiore di piume tra fiori vegetali.

I muri erano decorati di affreschi che rappresentavano capricciose architetture o paesaggi fantasiosi. Octavien notò tutti quei particolari con una sola occhiata, poiché Tyche lo affidò alle mani degli schiavi preposti ai bagni, i quali assoggettarono la sua impazienza a tutte le raffinatezze delle antiche terme. Dopo esser passato attraverso varie temperature di vapori caldi, dopo aver sopportato lo sfregamento dello strigile ed essersi sentito inondare di cosmetici e olii profumati, fu rivestito di una tunica bianca prima di ritrovare all'altra porta Tyche, che lo prese per mano e lo condusse in una seconda sala riccamente adorna.

Sul soffitto erano raffigurati Marte, Venere e l'Amore, e il disegno era talmente puro, i colori così splendidi, il tocco talmente creativo da rivelare la mano di un grande maestro e non di un decoratore banalmente abile. Sopra un rivestimento di marmo cipollino correva un fregio in cui cervi, lepri e uccelli giocavano tra il fogliame. Il mosaico del pavimento, opera forse di Sosimo di Pergamo, rappresentava in rilievo un festino, eseguito con una tale arte da sembrare vero.

In fondo alla sala, su un biclinio, o letto a due posti, era adagiata su un gomito Arria Marcella, e la sua posa voluttuosa e serena ricordava la donna sdraiata di Fidia sul frontone del Partenone. Le calzature ricamate di pelle giacevano ai piedi del letto, e il suo bel piede nudo, più puro e più bianco del marmo, spuntava in fondo a un leggero drappo di bisso con il quale si era coperta.

Due orecchini a forma di bilancia, con delle perle su ogni piatto, oscillavano luminosi lungo le pallide guance; una collana di sfere d'oro, da cui pendevano dei granelli a forma di gocce, le ricadeva sul petto che le morbide pieghe del peplo color paglia, orlato di una greca nera, lasciavano semiscoperto. Una fascia nera e dorata balenava tra i capelli color ebano: tornando dal teatro si era infatti cambiata. Un serpente d'oro dagli occhi gemmati, che cercava di mordersi la coda, le si arrotolava intorno al braccio, come l'aspide intorno al braccio di Cleopatra.

Accanto al letto a due posti era stato apparecchiato un tavolino con i piedi a forma di grifone. Su di esso erano disposte varie pietanze servite in vassoi d'oro e d'argento o di terracotta, preziosamente smaltati con dipinti raffiguranti un uccello del Phasis adagiato tra le sue piume e frutti di stagioni diverse che non si possono mai vedere insieme.

Tutto lasciava presupporre l'attesa di un ospite: il pavimento era disseminato di fiori freschi e in urne piene di neve erano immerse anfore di vino.

Arria Marcella fece cenno a Octavien di sdraiarsi accanto a lei sul biclinio e di servirsi. Il giovane, semidelirante di sorpresa e d'amore, prese a caso qualche boccone dai vassoi che gli venivano

presentati da ricciuti schiavetti asiatici in tunica corta. Arria non mangiava ma si portava spesso alle labbra un vaso di mirra dai toni opalescenti pieno di un vino color porpora, scuro come il sangue. Man mano che beveva, un impercettibile flusso roseo le saliva dal cuore, che non aveva battuto per tanti anni, alle pallide guance. Ma il braccio nudo, che Octavien sfiorò sollevando la coppa, era freddo come la pelle di un serpente o il marmo di una tomba.

«Oh!», disse Arria Marcella volgendo lungamente l'umido sguardo verso Octavien, «al museo, quando ti sei fermato a contemplare il pezzo di lava indurita che conserva la mia impronta, e il tuo pensiero si è rivolto a me appassionatamente, la mia anima l'ha sentito in quel mondo dove aleggio invisibile agli occhi dei comuni mortali: la fede crea il dio e l'amore crea la donna. Si è veramente morti soltanto quando non si è più amati. Il tuo desiderio mi ha restituito la vita, la potente invocazione del tuo cuore ha soppresso la distanza che ci separava».

Il concetto di evocazione amorosa espresso dalla giovane donna, rientrava nelle convinzioni filosofiche di Octavien, convinzioni che non siamo lontani dal condividere.

Effettivamente niente muore, tutto continua ad esistere nessuna forza può annullare ciò che un tempo fu. Ogni azione, ogni parola, ogni forma caduta nell'oceano universale delle cose vi fa nascere cerchi che vanno allargandosi fino ai confini dell'eternità. L'aspetto materiale scompare solo per gli sguardi volgari, e gli spettri che se ne distaccano popolano l'infinito. Paride séguita a rapire Elena in una ignota regione dello spazio. La galera di Cleopatra gonfia le sue seriche vele sull'azzurro di un Cidno ideale. L'appassionata potenza di alcuni spiriti ha potuto richiamare secoli apparentemente trascorsi e far rivivere personaggi morti per tutti. Faust ha avuto come amante la figlia di Tindaro e dal profondo dei misteriosi abissi dell'Ade l'ha trasportata nel suo castello gotico. Octavien aveva vissuto una giornata sotto il regno di Tito e si era fatto amare da Arria Marcella, figlia di Arrio Diomede, distesa in quel momento accanto a lui su un antico letto, in una città distrutta agli occhi di tutti.

«A giudicare dalla mia ripugnanza per le altre donne» rispose Octavien, «è dai sogni che invincibilmente mi sospingevano verso figure raggianti come stelle provocatrici dal profondo dei secoli, io capivo che mai sarei stato capace di amare se non fuori dal tempo e dallo spazio. Era te che aspettavo, e questo fragile vestigio conservato grazie alla curiosità degli uomini mi ha messo in rapporto con la tua anima in virtù del suo segreto magnetismo. Non so se tu sia sogno o realtà, fantasma o donna, se come Issione io stia stringendo illusoriamente al petto una nuvola, o sia vittima di un vile sortilegio, ma quello che ben so è che tu sarai il mio primo e ultimo amore».

«Che Eros, figlio di Afrodite, ascolti la tua promessa» disse Arria Marcella appoggiando il capo sulla spalla del suo innamorato che la sollevò in un abbraccio appassionato. «Oh! Stringimi al tuo giovane cuore, avvolgimi nel tuo tiepido respiro, ho tanto freddo dopo essere rimasta così a lungo senza amore».

E contro il suo cuore Octavien sentiva sollevarsi e abbassarsi quel bel seno, di cui quella stessa mattina aveva ammirato la forma attraverso il vetro di una teca. La freschezza di quelle belle carni gli penetrava attraverso la tunica facendolo ardere. La fascia nera e dorata si era slacciata dalla testa di Arria appassionatamente riversa, e ora i suoi capelli si spargevano come un fiume nero sul guanciaie azzurro.

Gli schiavi avevano portato via il tavolino. Non si sentiva più che un confuso brusio di baci e di sospiri. Emettendo brevi gridi, le quaglie domestiche, indifferenti a quella scena d'amore, becchettavano sui mosaici del pavimento le briciole del festino.

Improvvisamente gli anelli di bronzo della portiera che chiudeva la stanza scivolarono sull'asta e sulla soglia comparve un vecchio dall'aspetto severo, con indosso un ampio mantello scuro. La barba scura era divisa in due pizzichi come quella dei nazareni e il viso era profondamente segnato dalle macerazioni. Al collo portava appesa una piccola croce di legno nero che rivelava inequivocabilmente il suo credo: il vecchio apparteneva alla recente setta dei discepoli di Cristo.

Nel vederlo, Arria Marcella smarrita e confusa, si nascose il viso sotto la coperta, come un uccello che metta la testa sotto l'ala di fronte a un nemico che non può evitare, per risparmiarsi se non altro il terrore della sua vista, mentre Octavien, appoggiato sul gomito, guardava fisso quel seccatore che bruscamente si intrometteva nella sua felicità.

«Arria, Arria», disse l'austero personaggio con tono di rimprovero, «il tempo della tua vita non è bastato alle tue dissolutezze? Bisogna proprio che i tuoi tristi amori sconfinino anche nei secoli che non ti appartengono? Non puoi lasciare i vivi nel loro mondo? Le tue ceneri non si sono dunque ancora raffreddate dal giorno in cui moristi senza pentirti sotto la pioggia di fuoco del vulcano? Vuol dire che duemila anni di morte non ti hanno ancora placata e le tue braccia voraci continuano ad attirare sul tuo petto di marmo, privo di cuore, i poveri folli inebriati dai tuoi filtri?»

«Pietà, Arrio, padre mio, non subissarmi di rimproveri in nome di quella tua tetra religione che non fu mai la mia: io credo ai nostri antichi dei che amavano la vita, la giovinezza, la bellezza, il piacere. Non farmi risprofondare nel pallido nulla. Lasciami godere dell'esistenza che l'amore mi ha restituito».

«Taci, empia, non parlarmi dei tuoi dei che sono solo dei demoni. Lascia andare quest'uomo incatenato dalle tue impure lusinghe; cessa di attirarlo fuori dal cerchio della vita che Dio gli ha concesso; ritorna nel limbo del paganesimo con i tuoi amanti asiatici, romani o greci. Giovane cristiano, abbandona questa larva che ti sembrerebbe più repellente di Empusa o di Forchia, se tu potessi vederla come realmente è».

Octavien, pallido, agghiacciato dall'orrore, voleva parlare, ma la voce gli si strozzava in gola.

«Mi ubbidirai, Arria?», tuonò imperiosamente il gran vecchio.

«No, mai», rispose Arria con gli occhi scintillanti, le narici dilatate, le labbra frementi, mentre stringeva il corpo di Octavien con le sue belle braccia di statua, fredde, dure e rigide come il marmo. In quel momento supremo, la sua bellezza fremebonda d'ira, esasperata dalla lotta, irradiava uno splendore soprannaturale, come se volesse lasciare al giovane amante un ricordo imperituro.

«Allora, sciagurata, bisognerà ricorrere agli estremi rimedi e rendere palpabile e visibile il tuo nulla a questo ragazzo ammaliato». Con voce autoritaria il vecchio pronunciò quindi una formula esorcistica che fece scomparire dalle guance di Arria i rosei colori che vi aveva fatto salire il vino nero del vaso di mirra.

In quel momento la lontana campana di uno dei villaggi in riva al mare o di una frazione annidata sulla montagna fece udire i primi rintocchi dell'Angelus. Dal cuore spezzato della giovane donna uscì un gemito d'agonia. Octavien sentì allentarsi la stretta delle sue braccia, mentre i drappi che la coprivano si afflosciavano su se stessi come se avessero perso ogni consistenza. Accanto a sé, sul letto del festino, l'infelice girovago notturno non vide più che un pugno di cenere mescolata a poche ossa calcinate tra cui brillavano braccialetti, gioielli d'oro e resti informi come quelli che dovevano essere emersi dagli scavi della casa di Arrio Diomede. Gridò d'orrore e perse conoscenza.

Il vecchio era scomparso. Stava spuntando il sole e della splendida sala non restavano più che rovine.

Dopo aver dormito di un sonno reso pesante dalle libagioni del giorno prima Max e Fabio si svegliarono di soprassalto e il loro primo pensiero fu di chiamare il compagno, che dormiva in una camera accanto alla loro, con uno di quegli scherzosi appelli all'adunata che si usano convenzionalmente quando si è in viaggio. Ovviamente Octavien non rispose. Fabio e Max entrarono allora nella sua camera e videro che il letto non era stato disfatto.

«Si sarà addormentato su qualche sedia senza essere riuscito ad arrivare fino al letto: non regge il vino, il nostro caro Octavien. Magari sarà uscito presto per dissipare i fumi dell'alcol al fresco del mattino» disse Fabio.

«Non aveva poi bevuto molto» osservò Max. «La cosa mi sembra piuttosto strana. Andiamo a

cercarlo».

Con l'aiuto del loro cicerone, i due amici percorsero tutte le vie e le viuzze, i crocicchi e le piazze di Pompei, entrarono in tutte le case più interessanti dove pensavano che stesse magari copiando un dipinto o una iscrizione, e finirono per trovarlo svenuto sul mosaico sconnesso di una piccola stanza semicrollata.

Quando a fatica ebbe ripreso i sensi, non dette altra spiegazione se non che gli era venuta la voglia di vedere Pompei al chiar di luna e che aveva avuto una sincope, sicuramente senza conseguenze.

La piccola comitiva tornò a Napoli in treno come all'andata, e la sera, consumando i binocoli, Max e Fabio guardarono da un palco del San Carlo un saltellante balletto in cui, sulle orme di Amalia Ferraris, si esibiva la ballerina allora in voga, oltre a uno sciame di ninfe che sotto la gonna di tulle portavano degli orrendi mutandoni sfacciatamente verdi che le facevano assomigliare a rane morse dalla tarantola.

Octavien, pallido, con gli occhi torbidi, l'aria affranta, non sembrava neanche rendersi conto di ciò che si stava svolgendo sul palcoscenico: dopo le meravigliose avventure della notte, non riusciva a ritrovare la nozione del reale.

In seguito a quella visita a Pompei, Octavien cadde in preda a una tetra malinconia aggravata, più che alleviata, dal buon umore e dagli scherzi dei compagni. L'immagine di Arria Marcella continuava a perseguitarlo e il triste epilogo della sua fantastica avventura amorosa non riusciva a distruggerne l'incanto.

Non riuscendo più a resistere, tornò segretamente a Pompei e come la prima volta passeggiò al chiar di luna fra le rovine, con il cuore palpitante di un'insensata speranza. Ma l'allucinazione non si ripeté: vide solo lucertole che fuggivano fra le pietre, sentì solo lo spaventato pigolio di uccelli notturni; non incontrò più il suo amico Rufus Holconius, e Tyche non venne a posargli sul braccio l'esile mano. Arria Marcella restò ostinatamente nella polvere.

Non sapendo che altro fare, ultimamente Octavien si è sposato con una giovane e bella inglese, che è pazza di lui. È un marito perfetto. Eppure Ellen, con quell'istinto del cuore che non si lascia ingannare, sente che lui è innamorato di un'altra. Ma di chi? Spiare attentamente non è servito a nulla: Octavien non mantiene ballerine; in società rivolge alle donne solo banali galanterie e ha perfino risposto con freddezza agli evidenti approcci di una principessa russa, famosa per la sua bellezza e la sua civetteria. Un cassetto segreto, aperto in assenza del marito, non ha fonito a Ellen nessuna prova dell'infedeltà che sospetta. Ma come le potrebbe venire in mente d'esser gelosa di Marcella, figlia di Arrio Diomede, liberto di Tiberio?